

1783

2002

MI

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

SOCRATE IMMAGINARIO

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO ALLA SCALA

L'Autunno dell'anno 1783.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

F E R D I N A N D O

Principe Reale d'Ungheria, e Boemia, Arciduca d'Austria,
Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Cesareo Reale
Luogo Tenente, Governatore, e Capitano
Generale nella Lombardia Austriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

M A R I A R I C C I A R D A

B E A T R I C E D' E S T E

PRINCIPESSA DI MODENA.

IN MILANO

Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore
Colla Permessione.

LOGGIA
MILANESIA

CON UNO DEI PIU' FAMOSI
MAESTRI
DEL
MILANESE

ALF. M. B.
IL
MILANESE

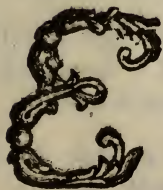
Il
MILANESE
di
Milano

LA
SERVITUDINE
MILANESE
MILANESE
MILANESE

MILANO

MILANO

ALTEZZE REALI.



Con il terzo Dramma, che al compimento delle autunnali rappresentazioni si espone. Se in quel modo ch' esso supera i due precedenti nelle

sorte di essere al suo primo comparire sulle
Scene favorito della graziosa presenza
delle *VOSTRE ALTEZZE REALI*;
potesse così superarli nell' incontro presso
al Pubblico , otterremo l' intento , a cui
aspiriamo nel presentarlo alle *VOSTRE*
ALTEZZE REALI, delle *QUALI*
con profondo rispetto siamo

Delle VV. AA. RR.



Umilmi, Divomi, Obbmi Servitori

I CAVALIERI ASSOCIATI

PERSONAGGI.

DONNA ROSA seconda moglie di Don Tammaro
donna imperiosa.

*Signora Rachele d'Orta, Virtuosa di Camera
di S. A. R. l'Infante Duca di Parma.*

DON TAMMARO PROMONTORIO benefante
di Modugno, marito di Donna Rosa, e Padre di
Emilia uomo impazzito per la filosofia antica,
facendosi chiamare Socrate Secondo.

Sig. Gennaro di Luzio.

MASTRO ANTONIO Barbiere di professione,
uomo sciocco, e Padre di Cilla.

Sig. Serafino Blasi.

CALANDRINO Cameriere di Don Tammaro, e
poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

Sig. Luigi Tasca.

LAURETTA Cameriera di Donna Rosa.

Signora Orsola Mattei.

EMILIA figlia del primo letto di Don Tammaro,
innamorata d'Ippolito.

Signora Caterina Anselmetti.

CILLA figlia di Mastro Antonio, ragazza semplice.


Signora Maria Moroni.

IPPOLITO Giovine di onesti natali, amante di
Emilia.

Sig. Giovanni Bertacchi.

Coro { di Discipoli di Socrate , e
di finti Demonj .

*La Scena si finge in Modugno', e nella Casa
di Don Tammaro .*



Compositore della Musica .

Sig. Maestro Giovanni Paesiello .

Al Cembalo .

Sig. Maestro Gio. Batista Lampugnani .

Capo d' Orchestra .

Sig. Luigi De Baillou .

Primo Violino per i Balli .

Sig. Giuseppe Peruccone detto Pasqualino .

Inventore , e Pittore delle Scene .

Sig. Pietro Gonzaga Veneziano .

Inventori del Vestiario .

Signori Motta , e Mazza .

INVENTORE, E COMPOSITORE DE' BALLI

Sig. Vincenzo Monari

Primi Ballerini Serj.

Sig. Carlo Favier § Signora Elena Dondi

Primi Grotteschi.

Sig. Ranieri Pazzini § Sig. Luigi Lena

Signora Teresa Damiani § Signora Margarita Venturini

Altri Ballerini.

Signori, e Signore

Carlo Dondi

§ Orsola Castagna

Giuseppe Paracca

§ Aurora Benaglia

Pietro Messa

§ Francesca Adoni

Gaetano Fava

§ Giuditta Paracca

Gaspero Roffari

§ Rosa Pozzoli

Ignazio Roffi

§ Gaetana Protti

Giovanni Valtolina

§ Teresa Valtolina

Angelo Anselmi

§ Annunziata Barlassina

Francesco Pallayicino

§ Giovanna Sadini

Francesco Sadini

§ Anna Talenti

Gio. Batista Ajmì

§ Angela Livraga

Bartolomeo Benaglia

§ Cecilia Cana

§ Francesca Lena

Primi Ballerini fuori de' Concerti.

Sig. Giacomo Gerli § Signora Geltrude Burazzini

BALLO PRIMO.

LA ZINGARA RICONOSCIUTA.

BALLO SECONDO.

GUINGUETTE INGLESE.

MUTAZIONI DI SCENE.

PER L'OPERA.

ATTO PRIMO.


1. Cortile con scala praticabile da un lato, e dall'altro Giardino.
2. Solitario ritiro di verdure.
3. Sotterraneo, ossia Cantina destinata per la scuola di Socrate.

ATTO SECONDO.

4. Camera.
5. Orrida grotta.
6. Camera suddetta.

ATTO TERZO.

7. Camera suddetta.



PER I BALLI.

BALLO PRIMO.

1. Accampamento di Zingari.
2. Tenda del Capo Zingaro.
3. Accampamento suddetto.
4. Camera del Governatore.
5. Magnifico luogo pubblico.

BALLO SECONDO.

1. Caffehause illuminato.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile con una scala praticabile da un lato, e dall'altro porta, che introduce al Giardino.

Don Tammaro che precipita dalle scale inseguito da Donna Rosa con un bastone; Emilia, Lauretta, e Calandrino che la trattengono; Ippolito che soppraggiunge; e non veduto ascolta.

D. R.

FUora, birbaccio, che in casa mia
Più non ti voglio: va via di qua.

Tam.

Troppo mi onora, Vossignoria:
Son tutte grazie, che lei mi fa.

Em.

Laur.

Cal.

} a 3 Ma che vergogna! Ma che trattare!

Ipp.

(Qui si contrasta: voglio ascoltare.)

D. R.

Vuò disossarlo.

Tam.

Si serva pure....

D. R.

Vuò divorarti.

Tam.

Ho l'ossa dure....

D. R. Con quella flemma crepar mi fa!

Tam. Cara, non si alteri: che suderà.

Emil.

Laur. a 3 } Ma via finitela per carità.

Cal.

Ipp. Il cor mi trema: che mai farà!

D. R. Dunque ridotta, oh Dio!

Son'oggi ad un tal segno,

Che il tenero amor mio,

Che il mio severo sdegno

In quel tuo cor tiranno

Non hanno più valor?

L'abbiano almeno queste

Lagrima di dolor. *affetta di piangere.*

Tam. De' vasi lagrimali

Tergi quegli escrementi,

Che appena li stivali

Bagnano de' Sapianti.

Non giunge quell'affanno

Di Socrate nel cor;

Che birri sono i pianti

Del sesso ingannator.

D. R. Ah bricconaccio, mi oltraggi ancora?

Gli occhi dal capo vuol trarti fuora:

Quegli occhi perfidi mangiar mi vuol.

Tam. Ecco qui gli occhi; la fronte è questa.

Sempre il terz'occhio, cara, mi resta;

E col terz'occhio ti guarderò.

D. R. Mi burla il perfido, voi lo vedete?

Non posso questa mandarla giù.

Laur. } a 2 Ma che vergogna! Sempre starete

Cal. } Col fiele in bocca a tu per tu?

Tam. Non teme Socrate: non la fenete.

La mazza affina la mia virtù.

Emil. }
Ipp. }^a 2 (Barbari Cieli, più strali avete?)

Laur. Tiranne stelle, non posso più!

Via, Padroni, non più. Siete alla fine
 Marito, e moglie.

D. R. Il so; così mi avesse
 Mangiata l'Orco prima di sposarlo.
 Oltraggiarmi con tante porcherie!
 Oh questo poi...

Cal. Scusate.
 Socrate non vi offese col terz'occhio:
 Così si chiama l'occhio della mente.

D. R. Mi farebbe la grazia
 Il mio dottor delle castagne secche
 Di andarsene in cantina?

Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina.

Tam. Eh mi burlate. Il mio bibliotecario
 Deve bibliotecare in biblioteca,
 Non tra i Dei focolari, e i Dei penati.

D. R. Io non so tu che domini ingarbugli.
 Il fatto sta che se non lasci questa
 Tua pazza idea di maritar l'Emilia
 Con Mastro Antonio il tuo barbiere....

Em. Come!
 Che dite voi?

Ipp. (Che ascolto!)

D. R. Signor sì, signor sì, ti ha destinata
 Tuo Padre a Mastro Antonio.

Em. E farà vero?

Tam. Sì: mia cara figlia,
 Il genitor ti rese genitrice.

- Em.* (Miserà me!)
- Ipp.* (Ippolito infelice!)
- Laur.* (Povera Padroncina!)
- Cal.* (Sostenete l'impegno, e tollerate *a D. Tam.*
Qualunque impertinenza.
Socrate fu l'idea della pazienza.
Diogene Laerzio parla chiaro.)
- Tam.* E di me che può dire
Il mio signor Diogene Laerzio?
Forse senza parlare
Non mi lascio da tutti bastonare?
- Cal.* (Certissimo; ed il mondo
Perciò vi chiama Socrate secondo.)
- D.R.* E ben: che si risolve?
- Tam.* Odi, garrula pica:
Non è più Mastro Antonio,
Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio.
Filosofo divenne Mastro Antonio:
Gittò ranno, e sapone:
Vestì la toga, e diventò Platone.
- D.R.* Ma dimmi, arcipazzissimo,
Tu come insegni ad altri
Filosofia, se appena fai di leggere?
- Tam.* Appunto perchè sono
Una bestia solenne, io son Filosofo.
Chi fu Socrate? Un asino:
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da se, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente,
Ch'era una bestia, e non sapeva niente.
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qualvolta lo voglio imitare

Nemeno so che cosa domandare .

D. R. Orsù , non più parole .

Tammaro , senti

Tam. Ah ! non guastarmi il timpano

Con quel nome volgar : chiamami Socrate .

E tu da questo istante

Ti chiamerai Xantippe ,

Essendo questo il nome ,

Che avea quell' altra indiavolata moglie

Di quel Socrate primo . Tu , mia figlia ,

Ti chiamerai Sofrosine :

Tu , Calandrino , Simia : e tu Lauretta

Saffo ti chiamerai .

Laur. Che baffo , e zaffio lei mi va dicendo ?

Io non lascio il mio nome .

Tam. Non lo lasci ?

L' hai da lasciar ti dico .

Chi sei tu poltroncella ?

Il padrone son io . Oh questa è bella !

D. R. Oh Dio ! Oh Dio ! la testa

Tam. In casa mia

Voglio che tutto sia grecismo ; e voglio

D. R. Non posso più . Tammaro , patti chiari :

O registra il cervello ,

E non parlarmi più di Mastro Antonio

O farò basta basta .

Tara. Mia Xantippe ,

Mia figlia è di Platone ; e le mie spalle

Sono al vostro comando . Ho fatto tale

Filosofico callo , che all' ingiurie

Non sol non mi risento ,

Ma l' istesse mazzate io più non sento .

D. R. Mi burla il perfido, voi lo vedete?

Non posso questa mandarla giù.

Laur. *a2* { Ma che vergogna! Sempre starete

Cal. *a2* { Col fiele in bocca a tu per tu?

Tam. Non teme Socrate: non la tenete;
La mazza affina la mia virtù.

Em. *a2* { (Barbari Cieli, più strali avete?)

Ipp. *a2* { Tiranne stelle, non posso più!)

parte Don Tam. condotto via da Cal.

S C E N A II.

*Donna Rosa, Emilia, Lauretta,
ed Ippolito.*

Ipp. **A**H, Signora, pietà d'un infelice. *s'avvicina.*

Em. Ippolito, tu qui?

Ipp. Sì, bella Emilia,
Qui celato ascoltai

Il decreto fatal della mia morte;

E già vado a morire.

Em. Ingratissimo Ciel, questo è martire! *piange.*

Laur. Coraggio, Signorina.

D. R. Animo, buon amico.

Ipp. E qual speranza,
Se il destino crudel sdegnato è meco?

D. R. Non dubitar che Donna Rosa è teco.

Sappi, che costei amo

Piucchè se fosse una mia propria figlia;

Nè la voglio veder precipitata.

Ipp. Ma come opporvi mai

Alle barbare nozze stabilite

Dal suo Padre inumano?

D. R.

D.R. Udite : in ogni disperato caso ,
E che cadesse il Cielo , ad una fuga
Io vi aprirò la via , ed anderete
Ove vi guida Amore .

Em. Tacete , oh Dio ! che mi si agghiaccia il core .

D.R. Come farebbe a dire ?

Em. Vorrei prima morire .

Che macchiare il candor della mia stima

Con un atto villano .

D.R. Oh la casta Penelope d' Agnano !

Laur. E se papà v' affoga ?

Em. Del mio core

Un sacrificio al mio dover farei .

D.R. Sposeresti il barbier ?

Em. Lo sposerei .

Ipp. Oh tiranna virtù , che mi trafiggi !

D.R. Oh pugni in faccia , che perdetes tempo !

Laur. Eh via : la cara signorina mia

La mi creda che il far da spigolista

E' bello , e buono ; ma quel far da sposa

Con un bel giovanotto è un'altra cosa .

Una rosa , ed un giacinto

Se portate uniti in petto ;

Bel piacer da quel mazzetto

Bell' odor , che n' uscirà .

Ma se a questo tulipano

Voi la rosa poi unite

Quell' odor più non sentite

Quella rosa marcirà .

Signorina , si stia bene :

Lei giudizio già ne tiene

Già capisce come va

parte .

S C E N A III.

Donna Rosa , Emilia , Ippolito .

Ipp. **M**isero me!

D.R. Non ti avvilito , amico .

In questo punto io vado

Dal mio Socrate bestia ,

O per farlo disdire , o per cucirlo

In un sacco di tela , e seppellirlo .

Ipp. Fermate : forse Amore

Mi suggerisce un mezzo

Facile più per ottener Emilia ;

Purchè d'esser mia sposa

L'ingrata Emilia si contenti poi .

Em. E perchè tanto lacerar mi vuoi ?

Ipp. Vostro marito già non mi conosce :

Voglio abbordarlo , e finger , che da Atene

Io venga adorator del suo gran nome ;

E dando vento alle sue pazze vele

Gli chiederò la figlia .

D.R. E ben tentiamo questa strada ancora ;

Ma vedrai che tra poco

Pur dovremo venire al taglio , e al foco .

Andiam .

parte .

Ipp. Crudel , ad onta

Di quel tuo core ad acquistarti io vado .

Em. Ma che ti feci al fine ? Al fin che dissi ?

Parlò la figlia allor ; ma in ogni istante

Non sai come mi parla in sen l'amante . *par .*

SCE-

SCENA IV.

Solitario ritiro di verdure con qualche fontana.

Don Tammaro, e Calandrino.

Tam. **S**iria, non replicarmi. Tu già fai
 Che oggi fanno appunto
 Quindici giorni che non vedo letto,
 Pensando che finora
 La storia mia non si è stampata ancora;
 Onde tu adesso devi
 Partire per la Grecia.

Cal. Per la Grecia!

Tam. Signorsì, per la Grecia. Là ritrova
 Diogene Laerzio.
 Baciagli da mia parte il calamaro;
 E digli che non manchi
 Di scriver la mia vita;
 Acciocchè possa poi
 Essere un tomo anch'io tra tomi suoi.
 Dov'è chi asserir possa
 Ch'io Socrate non sia in carne, ed ossa?

Cal. E chi lo può negare?

Tam. Eppur Xantippe
 Mogliema il niega, ma che vuoi? La sorte
 Di noi Socrati è questa.

Cal. Per Ercole, ch'è vero!
 Che non passò quell'altro
 Socrate primo colla moglie sua?
 Ingiurie, oltraggi, scherni...

Tam. Bastonate .

Cal. Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio .

Tam. Ebben ne parlerà nella mia vita .

Cal. Dice bensì , che un giorno
Saltando a quella certo umor bestiale ,
Versò in testa al marito un orinale .

Tam. Un orinale ! Oggi Xantippe voglio
Che me ne versi in testa ventiquattro .
Da Socrate onorato
Modugno mi vedrà tutto allagato .

Cal. Dunque sosponderò la mia partenza
Finchè sia fatto il caso .

Tam. Oibò non voglio
Che a scriver la mia storia si ritardi .
Partiti adesso adesso ; e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il socratico bagno te lo scrivo .

Cal. (Dunque partir dovrò senza vedere
La cara Cilla mia ? Giungesse almeno
Col padre suo Platone
Pria della mia partenza !)

Tam. Simia ? Cos' è ? Borbotti ?

Cal. Pensavo quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio .

Tam. Denaro ! Ah che mai dici ?

Nel regno filosofico
La parola denaro è un eresia .
„ Povera , e nuda vai filosofia . „

Cal. E che diavolo mangio per la strada ?
Datemi qualche lume .

Tam. Ha ghiande il bosco , ed acqua fresca il fiume .

Cal.

Cal. Oh in quanto a questo poi...

Tam Non più: taci, ubbidisci, e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.

Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)

(Ah che il core mi si spezza.

Cilla mia, non posso più!)

Me ne vado, e prego il cielo

Che a misura del suo zelo

Gridi ognuno: dalle... dalle...

E il baston per le sue spalle

Vada sempre sù, e giù,

Onde possa nella storia

La sua gloria andar più su.

Signorsi, sto singhiozzando...

Così vado discacciando

Dal mio cor la debolezza

Per lasciarci la virtù.

(Ah che il core mi si spezza.

Cilla mia, non posso più!) *parte.*

S C E N A V.

*Don Tammaro, Calandrino che subito ritorna, e poi
Mastro Antonio, e Cilla.*

Cal. **A**llegrezza, allegrezza:

E' arrivato Platone colla figlia.

Tam. Oh mio Platone! Oh lubrica fontana

Donde bevono i dotti. *abbracciandolo.*

Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.

A te, mia figlia Aspasia,

Bacia la mano a Socrate.

Cil. Solamente la mano?

Ant. E che vorresti

Baciarti pure... ora te lo diceva.

Cil. E che so io, papà. Colla mia nonna

Noi ci bacciamo in faccia.

Cal. Bella semplicità, che m'innamora!

Tam. Quella innocenza mi rapisce!

Ant. Socrate,

Venghiamo al nostro quatenus.

Sappi ch'io sono stato

A consultar l'oracolo

Nella grotta minarda

Per sapere chi fosse

Il maggior Savio della magna Grecia;

E certi pecorari

Che m'hanno detto ch'erano

D'Apollo i reverendi Sacerdoti,

Dopo che m'hanno addosso

Attizzati i lor cani, e consegnate

Certe poche sassate nella schiena,

Da parte del gran Dio quel Capo buttarò;

O fosse il Capo Sacerdote loro,

L'oracolo mi disse;

E quì con un carbone me lo scrisse.

Tam. Che cartaccia bisunta!

Ant. Te lo credo;

Se ci teneva dentro avviluppato

Un pezzo di formaggio unto, e salato.

Tam. Via leggi. Quest'oracolo

D'intendere mi preme.

Ant. Che carattere ch'è? Leggiamo insieme.

Sà che sà , se sà chi sà :

Tam. }
Ant. }^{a 2} Che se sà , non sà se sà :
 Chi sol sà , che nulla sà ,
 Ne sà più di chi ne sà .

Tam. Cattera ! In quest' oracolo
 Io ci trovo elpressate

La battaglia de' cani , e le sassate .

Ant. Figurati che m' hanno
 Acconciate le spalle per le feste .

Cal. Dunque tu mi vuoi bene ?

Cilla E di che modo .
 Io volea tanto bene
 A Mugnetto il mio gatto ;
 E appunto in voi ritrovo il suo ritratto .

Cal. Affè che il complimento
 E' stato affai grazioso !

Tam. Vi è in questa carta un gran mistero ascoso :
 Quì ci vuol riflessione . Orsù , mio Plato ,
 Quì resta meco : ho da parlarti . Simia ,
 E tu conduci Aspasia al suo quartino .

Cal. Andiamo .

Cilla Vengo vengo .
 Serva sua riverita ,
 Signor Papà , da me volete niente ?

Ant. Più testa , figlia mia .

Cal. Quanto è innocente ! *parte Cilla , e Cal.*

S C E N A VI.

Don Tammaro , e Mastro Antonio .

Tam. Quanto è cara!

Ant. Oh riguardo al caro poi

E' tutta me . Ha un poco il cervello scemo ;

Ma poi quanto al restante

Ha un talento calloso . Tanto è vero ,

Che in Roma dove il zio la nutricava

V'era un bisbiglio quando s'affacciava .

Tam. Basta così . Siedi Platone , e allunga

Le orecchie al mio parlar .

Ant. Disponi pure .

Tam. Dimmi chi sono i Cittadini ?

Ant. Porci .

Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento .

Degli uomini ti parlo .

Ant. Scusami : io non capii le tue favelle .

Tam. La Patria come vive ?

Ant. Con i debiti .

Tam. Non dico questo , diavolo !

Ant. Ma oggi per lo più nella mia Patria

Solo a forza di truffe si va avanti .

Tam. Non dico questo .

Ant. Ma se tu m'imbrogli

Con gli argomenti tuoi .

Parlami senza domandarmi niente .

Tam. Sempre domanda Socrate sapiente ;

Ma parlerò più trito. I Cittadini
 Son figlj della Patria; e questa vive
 Ne' figli delli figli
 Nati dai figli delli figli suoi.
 Io sono Cittadino:

Ergo devo alla Patria i figli miei:
 Io per lei vivo; e per me viva lei.

Ant. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
 Quel che dici; ma so che dici bene.

Tam. Non sei solo a saperlo. Or dì: tua figlia
 Com'è inclinata al mascolino genere?

Ant. Come i forci al salame.

Tam. Bene: la sposerò. Colla mia Patria
 Esser non voglio un Cittadino ingrato.

Ant. Ma tu non hai tua moglie?

Tam. Socrate n'avea due.

Ant. Oh quando è questo
 Salute, e figlj maschj.

Tam. Io vado adesso
 Dalla mia moglie massima,
 Acciò si abbracci la mia moglie minima.
 Tu quì m'aspetta.

Ant. Ti secondi Apollo.

Tam. Oh Socrate felice!

Non altro al fin ti manca,
 Che da Xantippe un orinale in testa. *parte.*

Ant. Non dubitar, che l'occasione è questa.

S C E N A VII.

Mastro Antonio, indi Donna Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.

Ant. **N**on c'è che dire. Socrate
E' un uomo grande; ma Platone ancora
Cappita! non corbella.
Ho ripassati cinque volte almeno
I Reali di Francia;
Ed ho lettura assai nelle mia pancia.

Ipp. Ma senti....

Em. Basta: Ippolito,
Non accrescermi affanno.
Chiedemi al Padre mio, ma senza inganno.

Laur. Ma quando lascerete
Di far la sputa senno?

D.R. Emilia, Emilia,
Tu ti sei fitto in testa
Di provar le mie mani stamattina?

Em. Ma io...

D.R. Non più la cara dottorina.
O d' Ippolito sposa, o in un convento
A morir disperata.

Ant. Numi di Flegetonte la mia fata!
Mi accosterò.

Laur. (Vedete Mastro Antonio.)

D.R. (Quel birbo è qui? Voglio svifarlo.)

Ipp. (Piano;
Se quì rumor farete,
Voi gli interessi miei rovinerete.)

Ant. Donne, dal Ciel possa cadervi in testa

Giove disciolto in perle
Di mezzo peso l'una .

D.R. Ah ah ah ah

Ant. Come! Ridete in faccia
A un filosofo?

Laur. Ah ah ah ah

Ant. Tu pure?

Ipp. Oh Dio! Ah ah ah ah!

Ant. E ancora lei?

Cosa son? Qualche smorfia da taverna?

Ipp. Chi siete voi?

Ant. Platone .

D.R. Chi?

Ant. Platone :

Non sapete Platone quel filosofo?

D.R. Tu filosofo?

Ant. Io .

D.R. E in che consiste

La tua filosofia?

Ant. Questo l'ignoro , vi direi bugia ;
Ma Socrate lo sa .

Ipp. Oh che babbione!

Laur. Oh che testa da farne un lanternone!

Ant. Basse le mani ; o scordo

Che son Platone , e fo saltarvi i denti .

Em. Ma lasciatelo andar , non l'inquietate .

Ant. Un'altra volta con quel riso sardico?

Rispettate un par mio ;

O che finite pur che se mi salta ;

Ma io sono un ridicolo ,

Se a questa vuò badar sciocca genia .

„ Nuda , e schernita vai filosofia . „

Ch'è stato? Che vedete?
 Che mi ridete in faccia?
 Che son qualche fantocciolo
 Fatto di carta straccia?
 Cospetto son filosofo!
 Nessuno mi strappazzi:
 Perfino li ragazzi
 Sapiente degli stracci
 Mi sogliono chiamar.
 Vedete quali smorfie!
 Mi prendon per pallone.
 Poi dice, che Platone
 Subbiffa una Città.

parte.

S C E N A VIII.

*Donna Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito,
 poi Don Tammaro.*

D.R. **M**A può trovarsi uomo più sciocco?

Ipp. Oh Dio,

Per qual figura palpitar degg'io!

D.R. Tacete: mio marito.

Fatevi avanti voi: noi quì da parte

Offerveremo

Em. Ma perchè volete

Ingannarlo così?

D.R. Non tante smorfie,

Signora bocca della verità,

Che già li grilli me li sento quà.

Laur. Eh via non siate tanto delicata.

L'am. Xantippe spiritata,

Or che ti voglio non ti trovo ; ed io
 Sento bollirmi in gola
 I figli, l'orinale, e la figliuola.
 Ma quì dov'è Platone?

Ipp. Socrate, onor del mondo, ti desidera
 Ippolito salute.

Tam. E tu chi sei?
 Un Greco adorator del tuo gran nome.

Ipp. Un Greco! Un Greco voi?

Tam. Nacqui in Atene.

Tam. Greco d'Atene! Oh mio Signor magnifico,
 Che fortuna!... Baciamoci...
 Io per Atene mi farei scannare.
 Dunque mi conoscete?

Ipp. Il vostro eccelso nome
 Rimbomba in tutta Atene,

Tam. Atene? Ah dove
 Dove tu sei adesso,
 Xantippe indemoniata, che non senti,
 Come rimbomba Atene? Sciocca, sciocca!
 E bene, signor Greco, vi dobbiamo
 Rendere alcun servizio?

Ipp. Altro non chiedo dall'eccelso Socrate,
 Se non che accetti in dono alcune poche
 Rarità della Grecia.

Tam. Mio Signore...

Ipp. In primis vi presento in questa scattola
 Due nottole d'Atene imbalsamate.
 Queste tre carafine son ripiene
 Dell'acque de' tre fiumi
 Là nella Grecia rinomati tanto:
 Il gran Meandro, il Simoenta, e il Xanto.
 Queste son vostre.

Tam. Mie? Io mi subbiffo
Nella mia confusione.

Ipp. Compatite,
Queste fon bagattelle.

Tam. E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano.

Ipp. (Io crepo dalle rifa.)

Em. (Non posso più!) *s'acosta al Padre risoluta.*

D. R. (Fermati...)

Laur. (Dove andate?)

Em. (Ch'io manchi di rispetto
Al Padre mio, voi lo sperate in vano.)
Signor Padre....

Tam. Oh! Quì fiete?
Sofrosine, Xantippe, Saffo, ..allegre....
Noi abbiamo un tesoro....

(A proposito sopra
Sai se vi sono gli orinali pieni?)

D. R. Che mi domandi, porco?

Tam. (Signor sì, tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta
Poi parleremo.) Scusi, signor Greco.

Em. Che Greco dite voi? Ei tal si finge,
Per avermi da voi con quest'inganno.
Confesso che ci amiamo,
Per quanto amar si può; ma l'amor mio
Giammai non giunse ad usurpar que' dritti,
Che sul cor d'una figlia
Tutti del Padre son. Della mia mano
Disponete voi dunque. Il vostro impero,

Qua-

Qualunque sia , rispetterò . Son figlia ;

E al mio dover costante ,

Nel cuor saprò sacrificar l' amante . *parte .*

Ipp. (Virtù crudele !) *Si abbandona su d' un poggio ,*

Laur. (Spigoliftra matta !) *(e piange .*

D.R. (La rabbia mi divora !)

Tam. Signor Greco falsario ,

dopo qualche riflessione gli restituisce i regali ,

Questi sono i tre fiumi , e i pipistrelli .

Se ne torni in Atene :

Gli auguro buon viaggio , e si stia bene .

Ipp. Ah che mi sento soffogar dal pianto !

Tam. Oh gran mondo briccone ,

Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione !

Ipp. *sul poggio tra se lagnandosi , agitato s' alza .*

Lagrima mie d' affanno ,

Sospiri del mio cor ,

All' idol mio tiranno

Spiegate il mio dolor .

Ma che mi giova , oh Dio !

Piangere , e sospirar ,

Se ingrato l' idol mio

Non cura il mio penar ?

Ah se crudele in seno

Non ha pietà per me :

Un fulmine , un veleno

Ditemi almen dov' è . *parte .*

Laur. Va col demonio in petto :

Non voglio abbandonarlo il poveretto . *parte .*

S C E N A IX.

Donna Rosa, e Don Tammarò

D.R. **N**on so dovè mi sia.

Tam. Fermati, moglie:

Deggio parlarti.

D.R. (*Affetterò dolcezza.*

Forse, chi sa? lo vincerò.) Che vuoi?

Tam. Siedi, ed ascolta come

Colla Patria ho pensato

Rendermi un cittadino benemerito.

D.R. Socrate è stato sempre

Un uomo degno; ed io sciocca, e briccona

A torto tante volte

L'ho bastonato; ma d'ora in avanti

Sarò con lui un olio.

Tam. E questo appunto, mogliè mia, non voglio.

S'insalvaticherebbe

La mia virtù senza la tua molestia:

Bastonami, cor mio, come una bestia.

D.R. Nò, maritino mio,

Questo non sarà mai. Anzi tu devi,

Qualora io manco, come un mio Padrone

Pigliarmi col bastone.

Tam. Eh, caro mio tesoro,

Così mi avesse Socrate lasciato

Qualch' esempio di questi, che a quest' ora

Ti avrei già rotto un anca;

Ma che ci fai, ben mio? L' esempio manca.

D.R. (*Si: maledetto, toccami:*

Vedi,

Vedi, quel che puoi fare,
 Che ti fo colla testa cartiminare.)

Tam. Or, ritornando al quatenus,
 Per obbligarmi in tutto la mia Patria
 Indovina, Xantippe,
 Che ho pensato di fare?

D.R. E che fo io.

Tam. Ma pure?

D.R. Oh Dio! Finisci
 Di darmi corda: di.

Tam. Senti, e stupisci.
 Voglio pigliarmi un'altra moglie....

D.R. Prima *saltandoli colle mani sul viso.*
 Pigliar ti possa il Diavolo. Briccone!
 Dunque tu spera di vedermi morta?

Tam. No, cara mia, t'inganni.
 Socrate primo in un istesso tempo
 Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io;
 Quella da quì, e tu da quà. Che forse,
 Per sostenere il peso di due mogli,
 Non son ricco abbastanza?
 Ho tanta roba, che mi sopravvanza.

D.R. Io non fo più che farmi
 Con questo matto. Bastonate, ingiurie
 Non lo scuotono più. Tocchiamo via
 La strada ancora della gelosia.
 Forse chi fa? Tu dunque
 Sei risoluto già?

Tam. Risolutissimo.

D.R. E chi farà la nuova sposa?

Tam. Aspasia,
 La figlia di Platone.

- D.R.* (Io l' ho da subbissar questo briceone .)
 Ebben (qualora vuoi)
 Prenderti un'altra moglie ,
 Voglio un altro marito anch' io pigliarmi ;
 Anch' io la Patria mia voglio obbligarmi .
- Tam.* E con quai figli ? Questo , questo è il punto .
 Ma lo sposo farebbe ?
- D.R.* Eccolo appunto .

S C E N A X.

Ippolito, e Detti .

- Tam.* **O**H bella ! Il Signor Greco vedendo *Ipp.*
 Delli due pipistrelli imbalsamati ?
- D.R.* Questi sarà lo sposo mio . *Ippolito,*
 Dammi la mano .
- Ipp.* (Come !
 Che significa questo ?)
- D.R.* (Lo saprai
 Secondami per ora .)
 E ben , Signor Filosofo ,
 Non dite nulla ? par che vi dispiaccia
 Questo mio matrimonio . Due mariti
 Voglio ancor io in un istesso tempo .
 Questo da quì , e tu da quà . Che forse
 Non son ricca ancor io bastantemente ?
- Tam.* Moglie , t' inganni : non m' importa niente .
- D.R.* (Bestiaccia maledetta ,
 Non lo tocca nemmeno la gelosia !)
- Ipp.* (Questa scena io non so che cosa sia .)
- D.R.* E mi potrai vedere .

Al passeggio, al teatro, ed al festino
Con Ippolito a fianco?

Tam. E perchè no, mio bene? Affai in oggi
Si veggono forniti

Di pazienza socratica i mariti.

D.R. (Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)

Sempre in festa, sempre in gioco

Noi staremo, Idolo amato.

(Or che parlo vedi un poco

Mio marito cosa fa, *a Ipp.*

Non fa nulla?) Vieni quà... *a Tam.*

Tu sei uomo, o sei cavallo?

Parla, di, rispondi a me.

Le finenze non son buone:

Colle ingiurie non s'arriva:

Non si arriva col bastone.

Questa tua è malattia? . . .

E' malia? . . . Che cos'è?

Ah che il pianto mi soffoca

Riflettendo al caso mio . . .

Fosse quì quella Bizzoca

Che mi fece unir con te! *via con Ipp.*

S C E N A XI.

*Don Tammaro solo, indi Cilla, e Calandrino,
poi Mastro Antonio.*

Tam. **G**Ran testa stravagante!

Necessaria però, che senza questa

Non farebbe risalto la mia testa.

Cilla Socrate .

Tam.

Tam. Aspasia mia, io ti vuol dare
Un bel marito.

Cilla Un marito!

Tam. Basta.

Cal. Ohimè! Che sento?

Cil. E quando me lo date?

Tam. Tra poco.

Ant. Allegramente mastro Socrate
L'oracolo si è sciolto, e tu sei stato
Da tutti giudicato
Per il più savio della magna Grecia.

Tam. Io! Come?

Ant. Sì tu sei

Tra i mostri della Grecia il mostro raro.

L'oracolo d' Apollo parla chiaro.

Sà che sà, se sà chi sà,

Che se sà, non sà che sà:

Chi sol sà, che nulla sà,

Ne sà più di chi nè sà.

Dimmi: tu se' una bestia.

Tam. Sì: lode a' sommi Dei.

Ant. Dunque il più savio della Grecia sei.

Tam. A te mi umilio, arcoferente Apollo.

Ant. Orsù vieni alla scuola a far lezione
Agli scolari tuoi, che quindi poscia
Con un mantello indosso all'uso antico
Per Modugno in trionfo
Strafcinar ti vogliamo.

Tam. Or crepà adesso,

Xantippe linguacciuta:

La mia bestialità fu conosciuta.

SCENA XII.

Cilla, e Calandrino.

Cilla **U**H! poveretta me!

Cal. Cilla mia che cos'è?

Cilla Socrate se n'è andato,
E quel che m'ha promesso non m'ha dato.

Cal. Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate?

Cilla Ma come.

Si tratta di marito; e che burliamo?
Non lo perdo di vista...

Cal. Ascolta, ingrata. E puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?

Cilla Io ti ho ferito?

Siatemi testimoni... io non so nulla.

Cal. Non dicesti d'amarmi?

Cilla E che fu qualche botta di coltello?

Cal. No, cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre.

Cilla Si t'amiamo.

Cal. E mi vuoi per marito?

Cilla Senza meno.

Cal. E se venisse l'altro, e ti volesse?

Cilla Mi sposo tutti due: non si potesse?

Cal. Due mariti in un tempo!

Cilla Sì, che sarebbe toffico? Quell'altro,
Se fosse bello più di te, potrebbe
Con me scherzare.

Cal. Ed io?

Gilla Tu potresti scherzar con Papà mio.

Cal. Mille grazie: ah ah ah... Bella innocenza!

Gilla Cos'è? Tu ridi! Eh, Scimia,
Vè ch'io m'infumo fai? Non ti credesti

Di trovare una sciocca:

Ho tanto fenno che mi arriva in bocca.

Son giovinetta

Ma non son semplice,

Che la calzetta

Mi so stirar.

Io so di musica

Io so ballare,

So ancora tessere,

E so filare,

E quando è festa

La civettina

Dalla finestra.

So ancora far.

Vedi Don Procolo

Questa ragazza

Se or scema, e pazza

Si può chiamar.

partono.

SCENA XIII.

Sotterraneo , ossia Cantina destinata per la scuola di Socrate . In fondo di essa rustica scala praticabile , per la quale si ascende ad un passetto , che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile . Da un lato della Scena altra porta , dalla quale per pochi scalini si cala al piano anche praticabile .

Donna Rosa , Lauretta , ed Ippolito : indi Emilia dalla porta vicino al piano , e poi Don Gammaro vestito da filosofo all' antica maniera seguito da Mastro Antonio , e da suoi discepoli , vestiti all' uso de' Pastori della Basilicata , e finalmente Cilla , e Calandrino .

ZD. R. **I**tto : venite meco . Io , non veduta
Voglio osservar quest' altra
Pazzia di mio marito ; e se mai vedo
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto
Farò con fuoco terminar quest' atto .

Laur. Ed io vorrei , Signora , che faceste
Col matrimonio del Signore Ippolito
Terminar la commedia .

Ipp. Forse terminerà la mia tragedia .

D. R. Non temete : io quì sono . *va per la scaletta ,*

Emil. E quì son io (e si cela .

A difender , se occorre , il Padre mio . *si ritira .*

Ant.

Ant. Salute, Maestro Socrate.

Com' ora ti vediamo,

Ti possiamo veder da quì a cent' anni?

Tam. Basta, Platone, basta. Non occorre

Impegnar la tua lingua nel mio fondo,

Il fondamento mio già noto è al mondo.

*monta su di una tina assistito da M. Ant.
e dagli suoi discepoli.*

Cil. Uh! teh! Han posto Socrate

Sopra una mezza botte.

Che lo voglian bruciare il poverino?

Cal. Oibò. Egli è vestito da filosofo,

E sta sulla sua cattedra

Per dar lezione agli scolari suoi.

D.R. (*Cattera!* E' quì la cara mia rivale.)

da volta in volta si lascia furtiv. vedere.

Tam. Ah Xantippe, ove sei coll' orinale!

Oh, Aspasia, a tempo. Siedi

Sul mio sinistro lato; e tu, Platone,

Siedi sul destro mio.

Ant. Del Maestro in faccia

Platone non si fede.

Tam. Io te ne priego,

Ant. Oh quando è poi così m' accorcio, e piego. *siedono*

Cal. (*Poter di Bacco!* Socrate con gli occhi

Mi vuol mangiare il caro bene amato.)

Ant. Silenzio, olà, che Socrate ha raschiato.

Tam. Diletti alunni: altissime speranze

Della Basilicata,

Due sono i fondamenti

Della Filosofia: Musica, e Ballo,

Fuggite i Libri; questi

Son la vergogna dell' umano genere: Son

Son gli affaffini della vita umana .
 Credete a me : la vera
 Filosofia è quella d' ingrassare .

Ant. Non ci si puole un ette replicare
 Val più un asino vivo
 Che cento pajà di Dottori morti .

Tam. Musica , e Ballo , alunni miei . La Musica
 Diletta , e fa dormire ;
 La Ginnastica poi fa digerire ,

D.R. (Che testa squinternata !)

Tam. Ora parlandovi

Della Musica in genere : Discepoli ,
 Abbiatelo per massima ; il difficile
 Non fu facile mai , essendo il facile
 Una cosa contraria alla difficile .
 Or io che son Filosofo
 Conoscendo superflui que' tre generi
 Diatonico , cromatico , enarmonico ;
 E che la prima acuta , e quarta grave ,
 Che doveano sonare diateffaron
 Erano seccature : risolvetti
 Di rompere tre corde
 Al tetracordo mio , ed una sola
 Ce ne lasciai appena , e da qui venne
 Quell' aureo detto poi :
 Tu mi hai rotto tre corde ,
 E l' altra poco tiene . Or riducendo
 Ad una corda sol tutta la Musica ,
 E in conseguenza i Musici
 Tutti legati ad una corda istessa
 Con certezza sicura
 La Musica farà facile , e pura .

Ant. Caspita ! Tu tenevi
Tutto sto fugo in corpo ?

Tam. Che fugo ? Io sono un afino ;
Ma come che teneva
Socrate antico il suo demonio , anch' io
Tengo il mio nelle viscere , che parla
Per la mia bocca ; ma ti giuro , amico ,
Ch' io non capisco affatto quel che dico .

Cal. Vale a dir , ch' è lo stesso
Filosofo che offesso ?

Tam. E che c' è dubbio ?
Or va , Simia , a pigliare
Il mio nuovo istromento . In atto pratico
Vi voglio , alunni miei , tener convinti ,
Che non vi è corda simile alla mia .

Ant. Senza pregiudicar la Vicaria .

Cal. Ecco qui l' Istromento . *ritorna Cal. con l' Istrom.*

Cilla Uh teh ! Questa è una coscia di cavallo .

Tam. Alunni , or ascoltate ;
E tu , mia bella Aspasia ,
Gradisci del mio canto , e del mio suono
La Ritmopeja che a te sacro , e dono .
appoggia l' istrom. sulle spalle a Cal. , e sona
Luci vaghe , care stelle ,
Di quest' alma amati uncini :
Sfavillanti cannoncini ,
Che smantellano il mio cor .
Or che dite ? Questa corda
Non l' accorda il Dio d' Amor ?
Ne' suoi tuoni troverete
Che passione voi volete .
Vuoi l' affanno ? Ah ! . . . Ah ! . . .

Vuoi sospiri? Ehi... Eh...

Vuoi lo sdegno? Ohi... Oh...

Vuoi il pianto? Uhi... Uh...

Ma le note le più belle

Sono quelle poi d'amor.

Luci vaghe ec.

Cal. Bravissimo!

D.R. (Vedete

Che bella tresca? Ma gli voglio rendere
Il contraccambio.)

Ipp. Che volete fare?

D.R. (Un dispetto da farli un pò arrabbiare.)

Ant. Orsù, Socrate, è tempo

Di portarti in trionfo. A voi, Sapienti,

Saltando intorno a lui

Cantate a piena voce

Quelle parole greche, che sapete.

Tam. Ma prima di saltar, miei figlj, udite.

Non vi è nella ginnastica chi sia

Più della pulce elastica.

Io presi un giorno a misurare un suo

Più picciol saltò, e come?

Con due punti fissai li due confini

Del salto fatto; ed indi

Impressi nella cera

Li piedi poi della bestiola; e dopo

Col compasso ne presi la misura,

E ritrovai, che avea saltato poi

Trecento e nove piedi delli suoi.

Questa regola dunque

Abbia ciascun di voi, e diverrete

Li primi saltatori della Grecia.

Ant. Eseguitelo pur . La strada è questa
Di rompervi le gambe , e insieme la testa .

Coro.

Andron apanton

Socrates fofotatos .

*li discepoli di D. Tanmaro cantano ,
e saltano per istruirsi nella ginnastica ,
e lo stesso fanno gli Attori , a riserva
di Cilla che si diverte co' suoi bambocci .*

Ant. Patron apantalon

Soreta scrofotatos .

Tam. Ton d' apamiboménos .

Ant. Piano cospetto , che ci spalliamo .

*saltando si urtano confusamente tra loro ,
e vanno a terra .*

Cal. Quand' io m' infiammo salto a tempesta .

Tam. Ohimè la testa !

Cal. La gamba , oh Dio !

Ant. Il braccio mio m' ha fatto trà .

Cilla Ah ah la vista vale un ducato !

Tam. Ti hai fatto male ?

Cal. Son rovinato !

Ant. Ed io animale vado a saltar !

Tam. Zitto . . . Parentesi . Quando si tombola

E si rompessero anche le costole ,

Non fa la macchina , che solo smuoversi

E il centro perdere di gravità .

Ant. Ma vedi il diavolo come a proposito

Di dietro a Socrate or vuol soffiar !

Cilla Io voglio ridere : tornate a far .

Cal. Lesto . . . Lestissimo . . . Torno a saltar . . .

Tam.

- Tam.* Evviva , Simia ! . . . Ma fatti in là .
- Ant.* Via coroniamolo lo merta già .
- Coro* Andron apanton
Socrates sofotatos .
*li discepoli cantano, e saltano nuovamente,
e poi M. Antonio incorona D. Tammaro .*
- Ant.* Patron apantalon
Soreta scrofotatos .
- Tam.* Ton d' apamiboménos .
- Ant.* Di pampani di quercia
gli mette in testa una corona .
Ricevi sta corona .
Meriteresti in testa
Un pino di persona ;
Ma se le forze mancano ,
Prendine almeno il cor .
- Tam.* Questa corona accetto ;
Ma con Aspasia allato
D' altra corona aspetto
Vedermi incoronato .
Aspasia , colla Patria
Dobbiamo farci onor .
- Cal.* (Che diavolo mai dice !
Che razza di parlar !)
*Donna Rosa sopraggiunge con Ippolito , che
porta una chitarra , Loretta , e detti .*
- D. R.* Piazza . . . piazza . . .
- Ipp.* Date loco . . .
- Laur.* Fate largo un altro poco . . .
- D. R.* Scendi giù . . .
- Tam.* Tu che vuoi far ?
- D. R.* Di chitarrica armonia
Un trattato voglio dar .

Tam.

Porcheria!... porcheria!...

D. R.

Ed a te, anima mia,

ad Ipp.

Voglio il canto dedicar.

Tam.

Eresia!... eresia!...

Ipp.

Io già tocco l'istromento

Per l'orecchio dilettrar.

Tam.

Io non sento... io non sento...

Ipp.

E tu canta, e al ben contento

Fa quest'anima bear.

Tam.

Tradimento!... tradimento!...

D. R.

Taci, olà: nè più parlar.

*Laur. Ipp.**Cal. Cilla*

} Via tacete in carità.

Ant.

Zitto via: che ci vuoi far?

Tam.

Questa è cosa da crear.

D. R.

Volle il destino mio, volle il mio fato,

Ch'io dessi ad un crudel questo mio core.

Pascere lo faceva quel dispietato

Di lagrime, sospiri, e di dolore.

Tutti

Viva... viva...

Tam.

Viva un corno.

D. R.

Taci, olà: nè più parlar.

Miei alunni pecorini.

Sulle cetre, e violini

Fate voi la tarantella,

Che ginnastica più bella,

Insegnar vi voglio quà.

Tam.

Oh miei sudori buttati in aria!

Ant.

Oh difonori dell'Accademia!

*D. R.**Laur. a3*

} Questa è ginnastica: cotesta è musica.

*Ipp.**Tam.*

Tam. E' questo il fistolo che vi sgorgozzoli.
Andate al diavolo, scolari perfidi,
La magna Grecia mi sentirà.
*scaccia con un legno li suoi discepoli, i quali
fuggono, e tutti gli vanno appresso a riserva
d' Ippolito che vien sorpreso da Emilia.*

D.R. E' pazzo, è pazzo ah ah ah ah!
Ipp. Laur. { Che bella scena
Gal. a 6 { Egli amattisce per verità.
Ant. { Oh mondo ignaro! Mi fai pietà.
Cilla { E il marituccio non me lo dà.
Em. Ferma, imprudente, e dimmi:

Qual legge ti consiglia
Che a meritar la figlia
Si oltraggi il Genitor?

Ipp. Emilia mia, perdona:
E' vero io l' oltraggiai,
Ma pensa pur, che assai
Sono oltraggiato ancor.

a 2 { Ah dove mai si vide
Piu tormentato cor!

Tam. Io non mi fido più di resistere:
Platone, ammazzami per carità.

Ant. Ti servirei con tutta l' anima,
Ma il boja amico mi fa tremar.

D. R. E' pazzo, è pazzo ah ah ah ah!
Laur. Che bella Scena

Cal. Egli ammattisce per verità.

Cilla Ed il marito non me lo dà.

Em. {
Ipp. a 2 { (Per me più fulmini il Ciel non ha.)

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera .

Lauretta , Cilla , e Calandrino .

Cal. **L**Auretta , va : conduci pur costei
Da Donna Rosa , e dille :
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà : ch' io ravveduto
Mi fo del suo partito ;
Nè aderente più son di suo marito .

Laur. Che mutazione è questa ?

Cal. Non voglio , Laura mia , perder la testa .
Tra poco , mia Cilletta ,
Ci rivedrem : frattanto in compagnia
Tu starai di Lauretta .
Subito farò tecò . Intanto , cara ,
Se Socrate venisse ,
Non gli parlare .

Cilla Io parlargli ? Affatto .

Cal. E dici bene ;

Ma se a parlar ti viene

Un'altra volta di marito ?

Cilla

Cilla Taci:

Io mi voglio sposare con un asino.

Prende nulla questo mio Signore?

Laur. Il gusto è delicato.

Cal. E perchè un asino;

Se qui son io per te? Dunque, mia *Cilla*,

Affatto io non ti premo?

Cilla Ah, Simia mio, e come siete scemo!

Io quando dissi asino potevate

Idearvi, che in corpo

Io parlava di voi.

Cal. Grazie infinite.

Laur. Ah ah bel complimentò.

Cilla Noi furbette

Quando parliam cogli uomini,

Parliamo sempre in cifra

Non è vero, *Lauretta*?

Laur. Oh certamente.

Cilla Avete da far poco con noi femmine.

Sai come siamo maliziose? Caspita!

Cal. Oh! Si vede da te, che la malizia

Ti arriva alle pianelle.

Cilla Tu non fai, come siamo bricconcelle.

Se una femmina vi dice,

Bel zittello mio, bon dì:

Con il core si disdice,

E un malàn vi manda lì.

Cal. Laura, Laura, va così?

Laur. Con voi parla, mio Signore,

Ma così so che non è.

Son le donne tutto core,

E lo veggio ben da me.

- Cilla* Me tapina, che buggia!
Laur. Tu t'inganni, Cilla mia,
 Siamo pure colombine....
Cilla Siamo tante malandrine.
Laur. Siamo candide, e sincere....
Cilla Siamo false, e menzognere.
Laur. E' per gli uomini la donna
 Tutt'amore, e fedeltà.
Cilla Uh che schiaffi la mia Nonna
 Ti daria se stasse quà!
Cal. Seguitate ch'è la gara
 Troppo cara in verità. *part. Laur., e Cilla.*

S C E N A II.

Calandrino solo, indi Donna Rosa, e Ippolito.

- Cal.* **E** Il mio signor filosofo voleva
 Colla zampetta togliermi di bocca
 Questo tordo gentil? Ma questa volta
 Accadde al mio Ser Zucca,
 Quello che accadde a pifferi di Lucca.
D.R. Signor Bibliotecario,
 Senza la biblioteca dunque lei
 Conobbe al fin, che mio marito è un matto?
Cal. E chi non lo conosce?
Ipp. Eppur Vossignoria;
 Con una faccia a prova di lassate,
 L'incensava a due mani.
Cal. Ma che ci fa, Signor? Siam cortigiani.
 Li tempi sono scarsi. Li Padroni

Voglion esser grattati , e noi grattiamo .
 Questo è parlar da galantuomo .

D.R. Questo
 E' parlar da birbone . Io so , che in Corte
 Vi è pur chi pensa , e vive
 Con massime di onor .

Cal. Ma questo tale
 Come termina poi ? All' Ospedale .
 Ma basta : a penitenza
 Eccomi quì . Serbatemi , Cilletta ,
 E di me disponete a barda , e a fella .

D.R. E ben ritrova il modo
 D' indurre mio marito a dare Emilia
 Per isposa ad Ippolito .

Cal. Non altro ?
 E' bello , e ritrovato . Il mio parere

Ipp. Taci : Tammaro vien col suo barbiere .

D.R. Che li venga la peste ! Don Ippolito
 Ritirati in disparte . Voglio ancora
 Con lui parlare , e poi
 Ti chiamerò .

Ipp. Mi raccomando a voi . *si ritira .*

S C E N A III.

*Don Tammaro , Mastro Antonio , Donna Rosa ,
 e Calandrino .*

Tam. **S**Imia bibliotecario , ascolta Oh Dei !
 Il mio canchero è quì ? *vedendo D.R.*

Ant. Voltiamo strada ,
 Che questa è disastrosa .

Tam.

Tam. Perchè parti?

Ant. Perchè sento da lungi
Un terribile puzzo di bastone.

Tam. Ebbene in quella stanza
Attendimi fintanto
Ch'io non ti appello. Voglio favellare
Con quella offessa.

Ant. E se ti cava un occhio?

Tam. Voleffe il Ciel: la mia pazienza allora
Rifalterebbe meglio.
Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice.

Ant. No, sta pur di buon core,
E il tuo spirito rinfranca,
Che uno sfregio sul viso non ti manca.

S C E N A IV.

Donna Rosa, Don Tammaro, e Calandrino.

Cal. (**V** Ediamo un poco, dove
Termina questa scena.)

D.R. Ehi tu? . . . Non senti?

Tam. Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti
Sonare in Grecia le campane all'armi.

D.R. Tu . . . Ehi . . . A chi dich'io? Tammaro . . .

Tam. Tammaro!

Che Tammaro? Chi è Tammaro?

Dov'è più questo Tammaro?

Socrate solo in questa stanza io veggio.

S E C O N D O .

51

Gal. Se lo fate adirar farete peggio. *a Donna Rosa.*

D.R. (*Moderiamoci.*) Siedi,
Marito mio.

Tam. Sediamo.

Seggono.

D.R. In somma noi staremo
Sempre in discordia? Sempre?

Tam. E chi ci colpa? Tu.

D.R. Io! Mai tal cosa
Ci colpi tu...

Tam. Tu tu...

D.R. Tu tu ci colpi...

Tam. Non è vero. Lo giuro pel Dio Pane,
Deità della Grecia.

D.R. Ed io lo giuro per il Dio Formaggio,
Deità della Puglia.

Tam. E ti par poco, avermi
Profanata la scuola?

D.R. E ti par poco, avermi
Rovinata la casa?

Tam. Non ti par nulla avermi
Rovinati i discepoli
Derisa la ginnastica?

D.R. Non ti par nulla avermi
Proposto Mastro Antonio
Per marito di Emilia?

Tam. Ti par cosa di niente alla mia corda,
Che un altro poco tiene
Anteponere il suono
Di chitarra proterva?
Che dirà Grecia? Che dirà Minerva?

D.R. Ti par cosa di niente con tua moglie
Dichiararti per Cilla,

Quando nemmeno è degna
 Di star meco, per serva?
 Che dirà Grecia? Che dirà Minerva?

Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,
 E diamo un equilibrio alla bilancia.
 Riguardo a Cilla...

Tam. Cilla! Chi è Cilla?
 E' uscita Cilla adesso. Aspasia, Aspasia;
 Ma riguardo a costei
 Non accade altro dir. Già del mio letto
 La dichiarai terzo cuscino.

Cal (Oh Dio!)

D.R. (Non ti agitar: già fai *a Cal.*
 Che parla un matto. Cilla
 E' in poter mio, ed io son viva ancora.
 Lascialo delirare in sua malora.
 Pensiamo per Ippolito.)

Cal. Ebben resti appagato il vostro genio.
 Vuol però la giustizia,
 Che compensata pure in qualche parte.
 La compiacenza sia di vostra moglie.

Tam. E che ho da fare?

Cal. Date
 A vostra figlia Ippolito. Che dite?

Tam. Ma Platone....

Cal. Platone è un gran filosofo,
 E la legge di Socrate,
 Qualunque sia, rispetterà.

Tam. Va piano;
 Ho già pensato, come
 Salvar la capra, e i cavoli. Platone
 Non averà di che lagnarli, e Ippolito
 Sposerà la mia figlia.

D.R.

D.R. Ah, caro mio marito! *l'abbraccia.*

Cal. Oh Socrate immortale! *li baccia la mano.*

Tam. Chi bene fa penfar, non pensa male.

D.R. E si faran le nozze questa sera.

Tam. Questa sera? Or: adesso: in quest'istante.

Chiamate Don Ippolito, chiamate

La mia diletta figlia: nozze, nozze.

Io voglio al mio Laerzio

Oggi somministrar novello inchiostro.

D.R. Oh contento!

Cal. Oh piacere! (Il porco è nostro.)

Per quest'azione così magnifica

Come un pallone la fama garrula

Per tutto l'orbite vi balzerà.

Socrate, Socrate, diranno gli Artici:

Socrate, Socrate, diran gli Antartici;

E fino il Diavolo con voce chioccia,

Socrate, Socrate risponderà.

(Ma verrà Cillide nel mio cubiculo:

Ma Cilla amabile la mia farà.)

parte, e s'incontra con Em, e Laur.

S C E N A V.

Donna Rosa, Don Tammaro, indi Emilia, Lauretta,

Calandrino che ritorna, Ippolito da una parte,

e Mastro Antonio dall'altra.

D.R. **V**ieni, Ippolito, vieni Emilia è tua.

Ipp. Come? Ah l'alma mi manca!

Tam. Vieni Platone.

Ant. Al Mastro il capo abbasso.

Cal. Ecco qui vostra figlia.

Em. Eccomi pronta
Al paterno volere.

Laur. (Gran folla all'osteria! Stiamo a vedere.)

Tam. Mia figlia, il mondo dice,
Che son io il tuo Padre,
Per la forte ragione
Ch'io giammai non poteva esserti Madre,
Ora dando per vero
Che mi sei figlia voglio che distingui
Qual differenza c'è tra Padre, e Padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie
Per non darle un marito: io per l'opposto,
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento.
Sposali dunque entrambi, e il mondo impari,
Come i savj risolvono gli affari.

Figli, ma non di Padre, (a *Ip.*, e *Ant.*)

Ecco la vostra Moglie:

Fatevi, o figli, onor,

Figlia, diventa Madre:

Anticipa le doglie:

Consola il Genitor.

Ch'io dalle stelle gravide

Già veggio in te discendere

Filosofi, Mitologi,

Istorici, Antiquari,

E tra medaglie e niccoli,

Sarete voi, miei Generi,

Le due corniole celebri

Della futura età .

Tanto prevede , e annunzia

La mia bestialità .

parte.

S C E N A VI.

*Donna Rosa , Emilia , Lauretta , Ippolito ,
Mastro Antonio , e Calandrino .*

D. R. **M**Atto briccone!

Cal. Testa di pancotto!

Ipp. Udisti Emilia? A questa pazza legge
Il rispetto figlial che ti consiglia?

Emil. Povero genitor! Povera figlia!

Laur. (Veramente la legge tanto male
Poi non farebbe , se la stasse in uso .)

Ant. Un tanto onor mi fa restar confuso .

Orsù via , cammerata ,

Giacchè dobbiamo aprir ragion cantante ,

Alle cinque primiere giocheremo

Chi di noi primo gli darà la mano .

caccia dalla saccoccia un mazzo di carte .

Ipp. (Io perdo la pazienza .)

Ant. Che facciamo

Con perucca , e pollanca ?

D. R. Eh vanne in tua malora ,

O ti rompo le braccia .

Ant. A chi ? A Platone ?

D. R. A te , a te .

Ant. Oh Diavolo !

Ipp. Se più parli di nozze :

Se più ardisci guardar Emilia in faccia ,

Io l'anima ti passo .

Ant.

Ant. Eh , Ser Perucca ,
 Non crederti trovare un altro Socrate ,
 Che la sbagli : la mia
 E' un'altra specie di filosofia .
 Indietro io mi ritiro , e piglio sassi . . .

Ipp. Indegno ! . .

D. R.
Emil. ^{a2} { Ippolito . . .

Cal.
Laur. ^{a2} { Che fate ?

Ipp. Oh Dio ! lasciatemi

Ant. Non lo lasciate , che ne fo un unguento .

Cal. Per carità soffrite . . .

Ipp. E soffrir deggio , che sul volto mio . . .

Ant. Zitto con questo volto , perche tieni
 Bittonzolo sì grosso ,
 Che nemmen te lo toglie
 Tutto quanto il sapon d' un magazzino .

Emil. E lo vuole insultare !

Ipp. Ma lasciatemi alfin .

D. R. Ma che vuoi fare ?

Ipp. Voglio di quell' audace
 Punir l' infame orgoglio . . .
 Tu d' insultar capace ?
 Nò , che soffrir non voglio ,
 Nè lo permette Amor .
 Nell' alma mia lo sdegno
 Non può calmarfi , indegno ,
 Nè può frenarfi il cor .

sul finire dell'aria investisce a calci Mastro Ant.

Ant. Piano . . . Diavolo prendilo ,
 Che mi strappa la toga , fossi ucciso !

S C E N A V I I .

*Donna Rosa , Emilia , poi Ippolito che ritorna
con Lauretta , e Calandrino .*

D. R. **L**O spettacolo in ver' degno è di riso!

Em. Ecco un nuovo disturbo.

Ipp. Compatite

Un mio breve trasporto

Laur. Ma calzante .

Cal. Il fatto è fatto : ora veniamo al punto .

Ipp. Ebbene , Emilia mia , vorresti ancora

Dipender da tuo Padre ? Già vedesti

Nel maritarti a doppio ch'egli ha fatto ,

Ch'è tra i matti arcimatto .

E tu vorrai delle sue pazze idee

Esser più pazza esecutrice ? Eh via :

Risolviti una volta ad esser mia .

Em. E perchè mai tu vuoi , che con un fallo

Io macchi l'innocenza

Dell'amor mio ? Ti sposerò qualora ,

Preceda le mie nozze

Un paterno comando .

Cal. E siamo lì : ma s'egli è pazzo , diavolo !

Em. Potrà guarir .

D. R. Ma tu , sposando Ippolito ,

Ubbidisci benissimo a tuo Padre :

Egli già due te ne offerì poc' anzi .

Prenditi questo tu , e l'altro resti

A nettarli la bocca ,

Che finalmente uno te ne tocca .

E

Em.

Em. Oh Dio! A poco a poco
Io mi sento sedurre.

Ipp. Emilia mia,
Abbi di me pietà.

Laur. Via, che facciamo?

Em. Ebben, si trovi il modo,
Che ad Ippolito solo
Oggi dal Padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.

Ipp. Ah, Calandrino amato!...

Cal. Non più tacete. Il modo è già trovato.

D.R. E che pensi di fare?

Cal. Udite.... Oh cattera!

Viene vostro marito.

Nascondetevi dietro a quella bussola,
E date orecchio a tutto ciò ch'io dico;
Ch'io parlando con lui, farò comprendervi
Quel, che dovete fare. Tu, Lauretta,
Qui meco resta. Andate.

D.R. Andiamo, amico.

Ipp. Vieni, mio dolce amore.

Em. Rendimi, amico Ciel, la pace al core.

si ritirano Donna Rosa, Emilia, e Ippolito.

S C E N A VIII.

*Lauretta, Calandrino, e subito Don Tammaro, e
Mastro Antonio.*

Laur. **O**R io che deggio far?

Cal. Devi dar ciarle

A Mastro Antonio, acciò non venga appresso
Al mio Padrone, quando ha da venire

Con

Con meco in certo luogo , che ho pensato .

Tam. Ma veramente fosti bastonato? a *Mastro Anten.*

Ant. Come una bestia , ed ecco i testimoni .

Parlate voi , Che batteria di calci

Non ricevei poc' anzi ?

Laur. Il poverino

Facea pietà .

Cal. Facea spezzarmi il core .

Ant. Socrate , questa volta

Se tu non ti risenti , io fo un subbisso ,

Tam. Platone

Ant. Che ?

Tam. Buttati in ginocchioni ,

E domanda perdono ai Greci Dei .

Ant. E perchè mai ?

Tam. Perchè un ingrato sei .

Dimmi : qual è la via della sapienza ?

Ant. Porta Romana .

Tam. Non intendi .

Ant. E lei

Perchè dimanda ?

Tam. La pazienza è strada

Della virtù : le bastonate sono

Strada della pazienza , Il Savio , e l' asino

Sono specchj tra loro . Il cielo dunque

Ti vuol perfezionare ,

Se già principia a farti bastonare .

Ant. Il Cielo veramente

Ne potea far di meno di pigliarsi

Tal fastidio per me .

Cal. Eh ! mi dispiace

Che se lo piglierà più d' una volta ,

Laur. Ne prese già la via.

Ant. E' questa appunto la paura mia.

Tam. Ma come prevedete

Tanti abissi di grazie per Platone?

Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.

Ant. Lo sentisti?

Tam. Felice te! T' invidio.

Ant. E tu lo cerca: insultalo:

Fatti scornar per me. Dir più ti posso?

Cal. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze,

Che per tua figlia disponendo vai,

Io ci distinguo dentro

Una rea convulsion di stelle isteriche.

Dimmi un poco: di questo matrimonio

Ti consigliasti mai col tuo Demonio?

Tam. No, Simia caro.

Cal. Oh Dio! Socrate primo

Senza cercar consiglio al suo demonio,

Nemmen dava un occhiata:

E tu, maestro...

Tam. Ho fatta la frittata!

Cal. Ascolta: fa una cosa.

In questo punto andiamo (Io parlo forte,
Acciò si senta ben quel che ti dico.)

Andiamo nel grottone

Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega

Supplice, e penitente il tuo demonio,

Che visibil si renda, e guidi seco

L'ombra ancor di Cecilia

La prima moglie tua, madre di Emilia.

Tu con questi consigliati

Del più, e meno sopra queste nozze:

Così almen stai sicuro
 Tra Ippolito, e Platone
 Di non prendere qualche farfallone .
 Riflettici . (Udiste? Voi , Signora , *a D.R.*
 Fate quell' ombra , e faccia Don Ippolito
 Quel Demonio che ho detto . Andate presto .)

Laur. Che furbo !

Cal. Che facciamo ?

Non ti risolvi ?

Tam. Ho risoluto . Andiamo .

parte con Calandrino .

S C E N A IX.

Lauretta , e Mastro Antonio .

Ant. **D**Ove vai, Mastro Socrate ?

si avvia per andare presso Socrate .

Laur. Fermate .

Egli ha da conferir col suo demonio ;
 E deve andarci solo .

Ant. Buon viaggio ;

Ed io me n' anderò da mia figliuola ,
 Che a tornar non avesse Don Chisciotte .

Laur. Ma piano non fuggite ,

Che non son finalmente un Coccodrillo .

Ant. Io non fuggo da te ; fuggo colui .

Laur. Eh sì . Dite più presto

Che per me non avete

Più quell' amor di prima , crudelaccio !

Ant. E questo cosa c' entra ?

Laur. Come! Che ci entra? Forse non son io
La vostra innamorata?

Ant. Ora vedi Cupido
Come diavolo tenta li filosofi!
Conservati.

Laur. Sentite.

Ant. Tu vuoi proprio che venga Don Ippolito?

Laur. Ma vi piace il mio amor?

Ant. Ne parleremo.

Laur. Ma dite almen. . .

Ant. Mi sembra che tu sia
Un impiastro di pece, anima mia.

T' ho già detto statti bene:

T' ho già detto parleremo;

E tu torna. canta, e sona:

Siegui pure la canzonà.

Cara figlia benedetta,

Non ha il regno seccatorio

Seccatrice al par di te.

È tu sai che adesso adesso

Può venire quell' offesso

Che divertesi con me.

È finisce col malanno

Che ci colga tutti tre.

fugge, e lo siegue Laurettà

S C E N A X.

Orrida grotta nella quale s' introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Metà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran Porta di vecchie tavole fermate da un chiavistello. L'altra metà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

*Don Tammaro con arpa, Calandrino,
e Coro di Furie.*

Cal. **E**cco la grotta. Or invocate il vostro Demone amico, e l'ombra di Cecilia; Ed acciò non vi sia Alcuna foggazione, io vado via. *parte*

Tam. Calimera *sona l'arpa, e canta.*
Calispera
Agatonion
Demonion
Poderaticon
Socraticon.

Coro Chi tra quest' orride
Caverne orribili
Con greca musica,
Che strappa l'anima,
Ci empie di spasimo
Da capo al piè?
le Furie ballano intorno a Don Tammaro.
Nel cupo baratro
L'empio precipiti:

Ed il suo cranio
 Serva a Proserpina
 Come di chicchera
 Per l'erbate

Tam. Simia . . . Simia . . . Ajuto . . . Ohime!
 Me ne torno, Furie care . . . *tremando.*

Coro

No!

Tam.

Qui dunque ho da restare?

Coro

Si.

Tam.

Ma siate men rubelle,
 Furie belle, almen con me.

Coro

Misero Bufalo,
 Almeno spiegati.

Tra queste fetidi

Nere caligini

Tremante, e pallido

Che vieni a far?

Qui solo albergano

Sospiri flebili

Dolori colici

Affetti isterici;

E tu qui libero

Ardisci entrar?

Tam.

Io son Socrate, e vorrei

Il mio demone inchinar.

E coll'ombra mi vorrei

Di Cecilia consigliar.

Coro

O degno Socrate,

Entraci, entraci:

Casa del diavolo

E' al tuo servizio;

Le porte ferree

Si apran per te.

S C E N A XI.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, Si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola Macchinetta formata a guisa d'un Carro si ritrovano seduti Donna Rosa da ombra di Cecilia adornata di fiori, e Ippolito vestito da Demonio.

Don Tammaro all'improvviso spettacolo colpito da forte timore cade sulle ginocchia, e trema.

D.R. *a2* { **I**L mio bene, il mio
Ipp. tuo tuo consorte

Oggi torno
torni a riveder.

Troppo devo alla mia forte
devi alla tua

Troppo devo al tuo poter. *calano dal*
devi al mio poter. *Carro.*

Ipp. Socrate, è qui Cecilia:

Il tuo demone è qui. Parla, se vuoi.

Tam. Illustrissimo mio signor Demonio,...

Ombra adorata di Cecilia mia....

Ipp. Tu tremi?

Tam. Non signore.

Ipp. E perchè tanto

Ti balza il core in petto?

Tam. E' rispetto, Illustrissimo, è rispetto.

Ipp. Mira la tua Cecilia....

Tam. Benedetta!...

Nell' altro Mondo s' è ingrassata bene .

Ma che cosa ella tiene

Di nero in faccia? *vedendo un moscherino a D.R.*

Ipp. Nel passar che fece

Il Fiume d' Acheronte ,

Una piccola goccia di quell' acqua

Le andò sul volto , e la scottò !

Tam. Corbezzoli !

Ed or come ti senti , anima mia .

D.R. Crudel , non dirmi tua :

Se tale io fossi ancora , con Emilia

Tu non faresti un dispietato Padre .

Chi trafigge la figlia , odia la madre .

Tam. Io trafigger la figlia !

Ombra diletta , un grand' inganno è questo .

Ipp. Socrate , il tuo delitto

Non occorre negar . Tutto sappiamo .

Le nozze stabilite

Tra Platone , e tua figlia ,

Senza l' intesa mia , son per Emilia

Una morte spietata .

D.R. Sono per l' ombra mia una stoccata .

Tam. Ma Platone

Ipp. Che parli di Platone ?

Come puoi un birbone

Vestir d' un nome rispettabil tanto ?

Tam. Senta signor Demonio : lei non creda ,

Ch' io faccia le mie cose

Con gli occhi nelle scarpe . Io mi sognai

Un gallinaccio tronfio , e pettoruto ,

Che la purpurea testa

Univa quali alla ruotante coda .

Mi sveglio , e mi rammento
 Del cigno di Platone : la mattina
 Vien da me Mastro Antonio , e in lui ritrovo
 Del gallinaccio mio la vera effigie :
 L'abbracciai : lo baciai ;
 E Platone secondò lo creai .
 Che dice adesso lei ?

D. R. Per Bacco ! S'io non fossi
 Un ombra adesso , ti darei dei schiaffi .

Tam. Ombra , cara , e perchè ?

D. R. Perchè tu sei
 Un pazzo arcipazzissimo .

Tam. Io pazzo !

D. R. Sì , pazzo . Dimmi un poco : egli è da savio
 Proporre a Donna Rosa
 Di volerti pigliare un'altra moglie ?
 Di offerire a tua figlia due mariti ?

Tam. Ma la popolazione . . .

D. R. Sei un pazzo , un briccone .

Ipp. Socrate , si concluda .

Sposi Ippolito Emilia : Calandrino
 Sia marito di Cilla ; e un'altra volta
 Torni a fare il barbiere Mastro Antonio :

Tam. Vedà signor demonio . . .

D. R. Di più fa donazione a Donna Rosa
 Di tutta la tua roba :
 E lascia ch'essa porti
 Le brache in casa , e getti la gonnella .

Ah tu non sai che brava donna è quella .

Tam. Ma io . . .

Ipp. Se più t'opponi ,
 Nemico ti farò , quanto m'avesti

Fido amico finora .

Tam.

Tam. Ma se...

D.R. Birbante, e difficoltà ancora?

Perfido, ti abbandono:

Fuggo: ti lascio; e al mio fatal soggiorno

Disdegnosa ritorno.

Passerò nuovamente

Il fiume d'Acheronte;

E se non c'è Caronte,

Per uscir d'imbarazzo,

M'accorcio i panni, e passerollo a guazzo.

Ma tornerò vestita poi di lutto,

Spirto pelofo, e brutto:

E ti tormenterò la notte, e il giorno.....

Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.

Se mai vedi quegli occhi sul volto

Diventarti due grossi palloni:

Di: Son questi gli estremi schiaffoni,

Di Cecilia che freme con me.

Ma la cosa finita non è.

Ce n'è per Mastro Antonio:

Per Cilla pur ce n'è.

Con calci, schiaffi, e pizzichi

Mi vendico per Bacco;

Ne voglio far tabacco:

Li scortico, li sgozzo:

Li strozzo per mia fe.

Già so che l'ombra mia

Dentro la Vicaria,

Ha da finir per te.

parte.

Ipp. Socrate, che si fa?

Tam. Son risoluto,

Signor demonio, lei mi dia licenza:

Vado

Vado a disdirmi con Platone, e Aspasia .

Se mi disgusto lei

Un Socrate di stoppa io resterei .

Non son così balordo .

A rivederla .

parte .

Ipp. E' nella pania il tordo .

S C E N A XII.

Donna Rosa , Emilia , indi Lauretta , e Detto .

Ipp. **E**Milia, sei contenta?

Em. Io quì celata vidi

Quanto l' arte operò . Vediamo adesso

Quel che il Padre risolve .

D. R. Allegramente

Superato è l' impegno . Quel barbiere

Ufcirà di mia casa ; e tu di Emilia ,

Sarai alfin contento ,

Se penasti fin ora .

Em. Eppure il cor sento tremarmi ancora .

Ipp. Ma non più tormentarmi , Emilia mia ,

Con que' palpiti tuoi .

Laur. Guai colla pala : poveretti noi !

affannata

D. R. Cos' è ?

Laur. Quella sciocchissima di Gilla

Vi ha veduti dal buco della chiave

Vestirvi in questa foggia , ed a suo Padre

Il tutto ha riferito .

D. R. Ma vedete se il diavolo

Poteva far di peggio !

Ipp.

Ipp. Iniqua sorte,
Sei tu contenta?

Em. Eccomi, ciel tiranno,
Un'altra volta al mio crudel affanno!

S C E N A XIII.

Calandrino, e detti.

Cal. **S**Alute a lor Signori, è morto l'afino,

Ipp. Così morto foss'io.

Cal. Che? Lo sapete?

Il diavol colla testa

Ha dato nella tela, e l'ha guastata.

D R. Maledetto destin!

Em. Sorte spietata!

Laur. Signora mia, non furon mai le smanie
Medicine de' mali.

Bisogna rimediar.

Cal. Risoluzione,

Or qui bisogna dare

Un potente sonnifero al Padrone,

Acciò dorma alla lunga; e per contrario

Bisogna dare a credere al barbiere,

Che la bevanda sia

Un velenoso sugo,

Che i Giudici d'Atene

Hanno mandato al processato Socrate.

D R. Ma perchè questo?

Cal. Vi dirò: credendo

Mastro Antonio che sia

Il sonno del Padron sonno di morte,

Senz' altra speme di sposar Emilia
 Anderà via . Più facilmente allora
 Io potrò Cilla avere ,
 E dormendo il Padrone ,
 Voi potrete di Emilia
 Meglio disporre , e consolare Ippolito .
 Quando si sveglia poi ,
 Quello , che piace al Ciel , farà di noi ,

Ipp. Tutto va bene . Ma con quale industria
 Farai al tuo Padrone
 Traccanar la bevanda ?

Sal. Ho già pensato ,
 Socrate dal Senato
 Fu condannato a bere
 La cicuta spremuta in un bicchiere .
 Noi lo stesso diremo al nostro Socrate ,
 Che per rendersi eguale in ogni azione
 A quel Socrate antico , la pozione
 Beverà senza meno ,
 Credendola veleno ;
 Anzi di più farò , che Mastro Antonio
 Vada da certi miei fidati amici ,
 Che travestir farò da Senatori ,
 Come venuti dalla Grecia , e questi
 Gli daran la bevanda
 Acciò Socrate nostro la riceva
 Per mano di Platone , e se la beva .

D. R. Pur che riesca , la pensata è buona .

Sal. Or andate a spogliarvi di quest' abiti ,
 E afflitti , e lagrimanti
 Affollatevi intorno al nostro Socrate ,
 Come informati già del suo destino .

Ipp. Ma per quale delitto gli diremo
Ch' egli deve morir ?

Cal. Ci penseremo .

Non si perda più tempo . Andiamo .

D.R. Andiamo .

Dichiarati , fortuna ,

Una volta per noi .

parte con Ipp.

Ipp. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi .

Laur. Signorina cos' è ? Non vi movete ?

Andiamo da Papà .

Em. E con qual volto

Posso a lui presentarmi ? Egli la trama

Tutta scoprì .

Laur. Ma nulla fa di voi .

Em. Se nol fa , lo saprebbe :

L' istesso mio rossor mi accuserebbe .

Dal mio rimorso atroce

Con barbaro tormento

Tutta nel sen mi sento

L' anima lacerar .

Tu l' innocenza mia ,

Crudel tiranno Amore ,

Volesti nel mio core ,

Perfido , avvelenar . *parte con Lauretta .*

S C E N A XIV.

Camera .

Don Tammaro , e Cilla .

Tam. **E** Si son mascherati ?

Cilla Signor sì : ve l' ho detto un'altra volta .

Essa si è mascherata .

Da

Da Molinaja con un cofo bianco,
 Che la copria con tanti tanti fiori:
 E quello fi è vestito come fosse
 Che fo io da signore carbonaro

Tam. Me l' hanno fatta via: l' inganno è chiaro.
 Burlar Socrate! Oh Numi!
 E di più profanare
 Un ombra, ed un demonio!

Cilla Eh? Signor Socrate

Tam. Ma che demonio poi? Non già lo dico,
 Perchè sia mio demonio,
 Ma perchè veramente
 Tra li demoni nasce galantuomo.

Cilla Volete altro da me? Men vado via.

Tam. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
 (Per rompere le gambe totalmente
 A Xantippe, ed al Greco delle nottole,
 Bisogna in questo istante
 Dar mia figlia a Platone,
 Ed io sposarmi questa colombella.)

Cilla Quì che facciamo?

Tam. Io voglio darti, o cara,
 Quello che ti ho promesso.

Cilla Cioè?

Tam. Un bel marito adesso adesso.

Cilla Andate, menzognero:
 S' io vi credeffi, farei sciocca in vero.

Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
 Sofrosine, e Platone:
 Ora da te son' io

S C E N A XV.

*Donna Rosa , Lauretta , Emilia che resta indietro
Ippolito , poi Calandrino , e Detti .*

AH ferma... Dove vai , marito mio ?

Tam. Lungi , lungi da me profanatori
D'ombre vaganti , e di demoni illustri .

a Donna Rosa , e ad Ippolito .

D.R. Ah , cor mio , non ti sdegni
Un picciol scherzo , che da noi si fece .
Un colpo più funesto
Ti prepara a soffrir .

Ipp. Che giorno è questo !

Tam. Ma che cos'è ? Parlate

D.R. Ecco Simia , che vien : parla con esso .

Cal. Prendi , maestro mio , l'ultimo amplesso .

Laur. (Or vien là bella scena .)

D.R. (E' fatto tutto ?)

Cal. (Tutto . Mastro Antonio
Crede vera ogni cosa , e adesso adesso
Quì verrà colla tazza , e li due Giudici .)

Tam. Ultimo amplesso ! Come ?

Cal. Oh Dio ! Si tratta della tua salute ,
Per decreto degli undici d' Atene .

Tam. E questo è il malè ? Li Signori undici
Hanno per me troppa bontà , qualora
Prendono cura della mia salute .

D.R. Sì : ringraziali sì , che n' hai ragione .
Te ne avvedrai tra poco .

Tam.

Tam. Perchè? Che ho da vedere?

Cal. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.

Tam. E questa non è prova della stima,
Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta
In oggi dalli medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?

Ipp. E ne ammazzano pochi veramente?

Cal. Ma la cicuta che l'Areopago
Ti manda è dell'antica,
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.

Tam. Mi fa crear? Parliam, che ci intendiamo.
Cos'è questo crear?

Cal. Per certe accuse,
Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici
In Atene tu avesti,
E come commerciante col demonio,
E com'empio omicida del buon gusto,
E della dolce musica,
Ti condannò l'Areopago a morte.

Tam. Cattera!

Cal. Sai che Socrate
Accusato incontrò la stessa sorte?

Tam. Signor sì. (Quest' esempio *resta pensieroso* .
Mi rompe il collo . .)

Em. Io più non posso un Padre
Vedere in quelle angustie .
Padre

si fa avanti Emilia , e Ippolito la trattiene .

Ipp. Se parli Emilia
Io qui mi passo il cor di propria mano .
Ecco l'acciaro . *mostra uno stilo .*

Emi. Oh Dio!

Qual nuova specie di tormento è il mio?

Gilla Socrate, la promessa del marito

Vuò che mi attendi, o a pugni me ne pago.

Tam. Cara, la sequestrò l'Areopago.

Cal. Socrate, impallidisci?

Tam. Oh che sproposito!

Noi Socrati la morte

Ce la mangiamo appunto

Come pane, e salame.

Cal. Oh Filosofo eccelso!

Ipp. Oh robustezza

D'anima grande!

Tam. E' vostra gentilezza;

Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo

Del pari camminar col vecchio Socrate,

Io non posso morir.

Cal. Perchè?

Tam. Colui

Bevette la sua morte

Di settantatrè anni,

Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza

Li Giudici d'Atene avran pazienza.

Mi manca ancor l'età.

Cal. Maestro, hai torto.

Tant'è settantatrè, che trentasette.

Passa il tre dopo il sette,

Ed il tuo trentasette

Si fa settantatrè. O l'uno, o l'altro

Che tu volti, Maestro,

Sempre l'istessa età porti di Socrate.

D. R. Persuasò ti sei?

Tam. Signora sì. (Per li peccati miei.)

D. R. Dunque, marito mio, perder ti deggio?

Tam. Eh, eh!

D. R. Grecia briconna,

Io ti scanno.

Tam. No: moglie, le sentenze

Quando son scritte in lingua Greca sono

Adorabili sempre. Finalmente

Che cos'è questa vita?

E' quel che non c'è più, quand'è finita.

Vi raccomando, amici,

Queste povere donne, in cui la Patria

Fondò tante speranze. Ad Esculapio

Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo

Gli lasciò l'altro Socrate;

E tu, Xantippe, giacchè non volesti

Bagnarmi mai in vita,

In quest'ora funesta

Versami almen quell'orinale in testa.

Cal. Non è più tempo. Mira

Due Giudici di Atene con Platone,

Che già portan la tazza col veleno.

D. R. } a 2 Ahi vista atroce!

Ipp. }

Laur. } a 2 Più soffrir non posso.

Em. }

alzano la voce fingendo dare in un pianto profondo.

Cilla Tapina me! Che fu? E che volete

Farmi venir le stirature?

Tam. Oh Dei!

Gal. Coraggio . Il vecchio Socrate
 Sai che morì ridendo , e la sua gloria .
 Maggior divenne allora .
Tam. Ebbene rideremo noi ancora .

SCENA ULTIMA.

Mastro Antonio che con passo grave porta la coppa col veleno accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene , e detti , che restano in diverse situazioni tragiche .

Ant. **M**Aestro , a te la Grecia
 Manda sto bel presente,
 Che crepi d' accidente ,
 Chi l' ha mandato quà .
Cal. Ridete
Tam. Ah , ah , ah . . . *ride sforzatamente*
 La Grecia affai m' onora
 Son grazie che mi fa .
Gal. Via : non ti muovi ancora ?
 Non ti mostrar codardo .
Ant. Via bevi pur ch' è tardo ,
 Già , figlio , hai da crepar .
Tam. Son pronto ; eccomi quà .
Cal. Ridete
Tam. Ah , ah , ah .
 Prendo la tazza : Atene ,
 Si serva il tuo desio
 Femmine . . . amici . . . addio . . .

Afino nacque Socrate:
Afino morirà. *beve.*

D. R. Ipp.

Em. Laur. a6

{ Ahi fiera vista orribile!
Il caso è fatto già.

Cal. Ant.

Cilla

E zitto che li vermini

La pupa mia farà.

Tam.

Afino nacque Socrate,

Afino morirà: *rimette la tazza sulla*

(*sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia*

Che nero giorno è questo!

Che caso disperato!

Che rio destin funesto!

Che doloroso fato!

Tutto è spavento, è tutto

Lutto, mestizia, e orror!

Tam.

Uh che caldo io sento in petto!

Cal.

Via portatelo sul letto... *ai Servi.*

Tam.

Già la testa... mi si aggrava...

Ant.

La bevanda è stata brava.

Tam.

Simia mio, ti lascio un bacio

Per conferma del mio amor.

Cal.

Ah, che un pane senza cacio *fiug. pian.*

Oggi resto, mio signor.

Tam.

Questo amplesso, e questo addio,

Mio Platon, ricevi tu.

Ant.

Mori presto, Mastro mio, *piangend.*

Non ci affliggere di più.

Tam.

Donne... amici... a rivederci.

Mia Xantippe, al tuo comando...

L' orinal ti raccomando,

Che sia pieno fino sù. *si addormenta,*

ed è condotto via dai servi

F +

Or

- Ant.* Or via chetatevi,
Salute a voi.
S'è morto Socrate,
Ci siamo noi,
Che andiamo a bara
Con la virtù.
- D. R.* Birbante fuccido, vanne in malora.
- Ipp.* Adesso sfratta...
- Em.* Cammina fuori...
- D. R.* Zitto...
- Ipp.* Ammutisci,...
- Em.* Va via di quà.
- Laur.* }
Cal. } a 2 Ballate, topi, che dorme il gatto.
- Cilla* Papà ch'è stato?
- Ant.* E che v'ho fatto?
- Em.* Delle mie pene tu sei cagione;
Nè più il mio core soffrir ti fa.
- Ipp.* Tu il mio tormento fosti briccone,
T'odia quest'anima, e t'odierà.
- Ant.* Lo veggo avete
Ogni ragione;
E' morto Socrate,
Che ci ho da far?
- Cilla* Papà, che aspetti? Dagli un sgrugnone.
Questo Don Corno che vuol da quà?
- D. R.* Olà Lauretta: Dammi un bastone:
Vuò terminarla: non c'è pietà.
- Laur.* }
Cal. } Non fate strepito per il padrone a *D. R.*
Non dubitate per voi son quà.

a *M. Ant.*, e *Cilla*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera Nobile.

*Don Tammaro che dorme sopra un sofà, Donna Rosa
Lauretta, e Calandrino.*

D.R. **C**He fa?

Cal. **C**Dacchè dal letto

Pafsò in questo sofà, dorme; ma spesso
Dimenando si va.

D.R. Quando si desta

Tu fa suonare in quella stanza. Io sento,
Che la musica sia

Un antidoto ancor per la pazzia.

Cal. Vedremo.

Tam. Uhoa

Laur. Si sveglia.

D.R. Sentiamo

Tam. Emilia . . . Rosa . . .

Cal. Come va questa cosa?

Non chiama più Sofrosine, e Xantippe.

D.R. Presto sù: fa suonare,

E stiamo noi da parte ad osservare.

*si suona un flebile notturno, e Don Tam. va
facendo diversi movimenti.*

Tam. Che musica superba! Che dolcezza!

Cal. Che cos'è? Più non parla

Della sua bella corda strappa fegato.

Laur. (Ci è della mutazione.)

Tam.

Tam. Chi è fuora?

D.R. Eccomi, o caro,
Con Simia, e Saffo.

Tam. Simia, e Baffo? Oh bella
Per dar de' soprannomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando
Facevamo all' amor, che mi chiamavi
Don Sanguinaccio, ed io ridevo tanto?

D.R. Me ne ricordo sì.

Tam. Ditemi, avete
Intesa quella musica? Era un pezzo
Di latte, e mele.

Cal. Vi piaceva?

Tam. E come,
Mio Calandrino, era più bella affai
Di quell' altra suonata
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolreutto

Cal. (Della musica sua
A quel che vedo si è scordato in tutto.)

Laur. (Che fosse mai guarito?)

D.R. (Voleffe il ciel, e avessi mozzo un dito.)

Tam. Ma, Rosa, dimmi un poco
Che musica era quella?

D.R. Furono certi musici venuti
Per suonar questa sera
Nella festa di ballo,
Che danno questi nostri pigionanti.

Tam. Festa di ballo? Matti da catena!

Io quando sento ballo, sento il diavolo.

D.R. (E quella sua ginnastica?)

Tam. Una volta

- Per provarmi a ballare il cotiglione
 M'ebbi a rompere il collo .
 D' allora in poi , non ballo più .
- Cal.* Benissimo .
 Un filosofo , come siete voi ,
 Così doveva fare .
- Tam.* Filosofo , le brache del Compare !
 Io Filosofo ? Oh senti
 Io che in quattordici anni
 Non passai alla scuola i deponenti .
- D. R.* E' guarito , è guarito .
- Laur.* (Ma come così presto ?)
- Cal.* (Col dormire
 Spesso i matti si sogliono guarire .)
- parte con Laur.*
- Tam.* Sai , Rosa mia , che bella scorpacciata
 Di sonno che mi ho fatta ?
 Io mi sento altrettanto . Veramente
 Ne avevo di bisogno ;
 E credo di aver fatto qualche sogno .
 Una confusa idea
 Mi è restata di cose ... Che fo io ...
- D. R.* Eh via non ci pensar , marito mio ;
 E se vuoi fare a modo
 D' una che ti ama veramente , lascia
 Qualunque prevenzione per l' antica
 Filosofia , e siegui la moderna ,
 Che oggi il gran mondo così ben governa .
- Tam.* Il cielo me ne liberi . Più presto
 Farei mozzarmi il naso ,
 Che più parlare di filosofia .
- D. R.* Di quella antica sì : non della mia .
 Quella , che ti propongo Non

Non affligge, non secca, e non fa gli uomini
Selvaggi, e macilenti;
Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.

Tam. Ma sarà poi in pratica

Questa filosofia difficiluccia
E' vero?

D. R. Anzi al contrario

Non ci è cosa nel mondo

Facile più di questa

Basta farsi capace colla testa.

Tam. Hoc puntus, moglie cara. Il capo mio

Mai da trent'anni in quà

Non fu capace di capacità.

D. R. Ma la filosofia delli moderni,

Può apprenderla ogni testa

Perchè, ben mio, consiste solamente

In mangiar, divertirsi, e non far niente.

Tam. Cattera! moglie mia, e tu sapevi

Questa filosofia, e te ne stavi

Senza manifestarmela?

Ad ogni costo mio voglio impararmela.

D. R. In tre punti consiste

Tutto il sistema. Primo: se tu vedi

Fingi di non vedere.

Secondo: se tu senti

Fingi di non sentire.

E terzo: quando mai

Risentir ti volessi

Fa come lingua in bocca non avessi.

Che pensi?

Tam. Dimmi un poco:

Questa filosofia

Viene usata da molti?

D. R.

D. R. E di che modo .

Tam. E qualora , idol mio ,
L' usano molti , posso usarla anch' io .

D. R. Marituccio mio grazioso ,
Mangia mangia , e lascia fare :
Pensa solo ad ingrassare ,
Nè la sbagli in verità .

Tam. Non temer , mio ben vezzoso ,
Non temer , o moglie mia :
Questa tua filosofia ,
Sempre in testa mi starà .

D. R. *a 2* { Vieni caro in queste braccia .

Tam. { cara

D. R. Bella grazia

Tam. Bella faccia

D. R. Ah qual mele in sen mi stilla !
Come il cor mi balla , e brilla !

Tam. E quest' alma come pazza
Balla , e brilla , e sguizza , e sguazza !
a 2 Che piacer , che contentezza !
Che allegrezza è questa quà ! *partono.*

S C E N A II.

*Mastro Antonio , Lauretta , Cilla ,
e Calandrino .*

Ant. **E**H dico , è ver , Madama ,
Che Socrate era pazzo ?

Laur. Certamente ,
E con quella bevanda ,
Che gli portaste voi si è poi guarito .

Ant.

Ant. Oh casum inaudito !
 Quest'è la prima volta,
 Che guarì la cicuta un ammalato.

Cal. S'era cicuta egli faria crepato
 Un sonnifero in vece di cicuta
 Ei tracannò, e volle il cielo poi,
 Ch'ei si svegliasse sano di cervello.
 Il fatto sta, che per la sua pazzia
 Perse la testa ancor Vossignoria.

Ant. La testa mia? Cioè: ..

Laur. Dandoti a credere,
 Che Socrate egli fosse, e tu Platone.

Ant. E non era ciò vero?

Cal. Niente affatto.
 Fu tutta alterazion di fantasia;
 Ma egli è già guarito. Resta solo,
 Che si guarisca il tuo cervello ancora.
 Parlo da vero amico.

Ant. Ed ora me lo dici? Cospettone!
 Ora che m'ho venduto li rasoi,
 Come sbarbizzerò con un mattone?

Laur. Non importa. Potrete
 Pigliando dote fresca, ritornare
 Al vostro primo stato. Noi fiam quattro.
 Due belli matrimoni,
 Si potrebbero far così fra noi.
 Calandrino con Cilla, ed io con voi.

Ant. Non so che dir: se si rimedia a guai
 Col matrimonio io non ci trovo alcuna
 Difficoltà. Dà tu la mano, o Cilla,
 A Calandrino.

Cil. E perchè far?

Ant.

Ant. Uh, sciocca!
Ti faccio sposa, e tu vuoi far l' alocca?
Via presto.

Cil. Ecco la mano.

Cal. Oh fortunato giorno!

Laur. Oh me contenta! *dando la mano a M. Ant.*

Ant. Quest' è filosofia!

Cal. Quest' è diletto!

Laur. Io mi sento balzar il cor nel petto!

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Ipp. Signor, benigno il cielo
Rese il mio cor felice in questo giorno.
Colle nozze d' Emilia.

Cal. E Calandrino.

Sposo è di Gilla.

ridendo.

Laur. E Laura del Barbiere.

come sopra.

Tam. Davvero? Ci ho piacere.

Allegrì dunque. Tutti ci daremo
Ad un istesso studio.

Cal. Cioè?

Tam. Vogliamo, amici,

Senza le peccature degli antichi

Diventare filosofi moderni.

Ant. Signor, non mi turbate più la testa,

Che sol per vostra colpa

Poco ha mancato che la magna Grecia

Vedeà con un bordone.

Per la strada accattar. E chi? Platone.

Filosofia! Mi guardi il ciel da lei.

Tam.

Tam. Che fai tu? Questa è un'altra
Filosofia, che insegna solamente
D'ingrassar, divertirsi, e non far niente.
Parla, parla, mia moglie:
Spiega a costoro mano a man quei punti
Primo, secondo, e terzo.

D.R. Eh via: non più, quel che dis'io fu scherzo.
Tamaro, via: la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia; e se i doveri
Di buon marito, e di onorato uomo
Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor farai.

Tam. Questo è un altro parlare.

Cal. Ma giudizioso affai.

Laur. Da dottoreffa.

Ipp. Emilia, perchè mesta?

Em. L'estremo mio piacer mi tiene oppressa.

Cilla Papà, già di dormire ora faria.

Ant. Diamci la buona notte, e andiamo via.

Coro.

ab { Quanto si visse in pene,
Tanto si goda adesso.
Sempre alle nubi appresso
Va la serenità.
Cilla } Schiavo: dormite bene,
Ant.^a 2 } Denari, e sanità.



FINE DEL DRAMMA.



